

Mimmo Porcaro

**Condizioni preliminari per l'azione efficace dei partiti della sinistra
radicale in Europa**

*Contributo alla IV Conferenza europea della Fondazione Rosa Luxemburg,
Varsavia, ottobre 2003*

1. Premessa	2
2. Speranze deluse: l'Europa "economica"	2
3. Speranze deluse: l'Europa "istituzionale"	4
4. Speranze deluse: l'Europa "politica"	7
5. La sinistra moderata: le ragioni di una trasformazione.....	9
6. Opportunità e problemi dei partiti della sinistra radicale e dei movimenti.....	11
7. Alternative per i partiti e i movimenti.....	17

Parties and Social Movements

Published by the Policy Research Department of the Rosa Luxemburg Foundation

Franz-Mehring-Platz 1, D-10243 Berlin, (+49-30) 44 310 160, politikanalyse@rosalux.de

rls

1. Premessa

I partiti della sinistra radicale europea si trovano oggi di fronte ad una seria contraddizione. Da una parte, nessuno dei più importanti obiettivi che essi si pongono (pace, piena occupazione, difesa e sviluppo del *welfare State*, estensione dei diritti, tutela dell'ambiente) può essere perseguito ed ottenuto senza la costruzione di un' Europa unita, intesa come spazio economico-sociale e come soggetto *politico*. Dall'altra parte, però, il modo in cui a tutt'oggi l'unità europea viene costruita dalle classi dirigenti del vecchio continente è tale da non offrire strumenti ad una politica di sinistra e da escludere i partiti della sinistra radicale (ma forse tutti i partiti in quanto tali) dal processo decisionale. Per meglio valutare questa contraddizione e per definire, almeno in linea generale, quali sono le precondizioni per l'azione della sinistra radicale, dobbiamo proporre una valutazione dello stato attuale dell'Unione europea.

E' ormai evidente a tutti che nessuna politica di redistribuzione del reddito e di lotta alla disuguaglianza, nell'epoca della globalizzazione, può essere efficacemente perseguita rimanendo nell'ambito nazionale. I movimenti del capitale finanziario rendono impossibile o precaria qualunque scelta relativamente autonoma di politica economica che non sia attuata in un contesto di integrazione "regionale", o quantomeno all'interno di un patto tra Stati. Ne è esempio, oltre all'Unione europea stessa, il tentativo sudamericano di rilanciare il Mercosur: tentativo non a caso fortemente contrastato dagli USA. E ne è esempio la recente esperienza di Cancun, dove solo la (momentanea) unità di alcuni dei più importanti tra i paesi colpiti dalla globalizzazione neoliberista, coordinata con l'azione dei movimenti antiliberisti globali, è riuscita a contrastare il tentativo di liberalizzazione completa degli investimenti avanzato da USA ed Unione europea. Ma è ancor più evidente che la direzione fondamentale della globalizzazione neoliberista può essere invertita (e trasformata in cooperazione tra aree economiche fondata sulla reciprocità e lo scambio equo) solo se riesce a costituirsi un soggetto economico, ma soprattutto politico, capace di contrastare la superpotenza USA, vera regista e principale beneficiaria dell'attuale corso dell'economia mondiale.

Insomma: nessuna chiusura nazionalistica è possibile per chi voglia attuare una politica di sinistra. L'esempio più chiaro è dato dall'esperienza del Venezuela (un'esperienza che, peraltro, meriterebbe maggiore attenzione e maggiore solidarietà da parte della sinistra europea): qui una importante redistribuzione del reddito a favore delle classi popolari ha prodotto fortissime resistenze sociali ed una situazione di permanente tensione politica ed istituzionale, prima sfociata in tentativi golpisti ed ora aperta a tutte le soluzioni, compresa quella dell'assassinio del Presidente della Repubblica. Sono prima di tutto gli stessi "bolivariani" venezuelani, o gran parte di essi, a capire che la loro esperienza può continuare solo in connessione con quella di altri Stati dell'area sudamericana, ed in rapporto coi movimenti mondiali antiliberisti.

Ora: l'Unione europea sembra essere il miglior candidato per la costruzione di uno spazio economico interno e di un riequilibrio dei rapporti di forza mondiali capaci di far da cornice ad una svolta politica in senso antiliberista. Ma finora questa è rimasta solo una speranza, ed anzi il modo in cui si vanno delineando le prossime grandi scelte dell'Unione (l'adozione di una Costituzione europea e l'allargamento ad Est) non fa presagire nulla di buono. Il fatto è che le attuali classi dirigenti europee non sembrano avere né l'interesse economico né la cultura politica per la costruzione di un vero nuovo grande soggetto geopolitico. Forse solo le classi, i partiti ed i movimenti interessati ad una vera politica di sinistra possono (e debbono) porsi il difficile obiettivo della costruzione di un tale soggetto.

2. Speranze deluse: l'Europa "economica"

E' opinione comune che lo stato attuale dell'economia europea non sia certo soddisfacente, e che non vi siano segnali di ripresa nel breve e nel medio periodo. I dati sull'occupazione e soprattutto i più recenti dati sugli investimenti indicano tutti una pericolosa tendenza al ristagno ed al declino.

Peggio: sembrano definire una tendenza al predominio del settore dei servizi ed un processo di deindustrializzazione che, se favorisce, ancora una volta, alcune possibilità di profitto a breve termine, non garantisce affatto la persistenza dell'Unione come potenza economica di primo piano.¹ L'attuale fase di stagnazione potrebbe anche essere moderatamente corretta da una parziale ripresa futura dello sviluppo. Ma vi sono almeno due importanti fattori *strutturali* che ostacolano una vera ripresa economica diffusa ed equilibrata.

Il primo è la forte e crescente *regionalizzazione* dell'economia europea: fattore dinamico in fasi di crescita, la regionalizzazione accentua gli squilibri sociali ed economici all'interno dei singoli Stati ed all'interno dell'Unione e tali squilibri, in fase di stagnazione, costituiscono altrettanti ostacoli alla ripresa perché deprimono pericolosamente la domanda complessiva. I rapporti tra le diverse regioni ricalcano in qualche modo i rapporti fra le classi: lasciati al libero gioco del mercato i rapporti squilibrati tra le classi conducono ad una diminuzione del reddito delle classi subalterne fino al punto critico in cui tale diminuzione non è più un vantaggio per l'intero sistema e diviene fattore, o co-fattore, di crisi. L'applicazione del modello del "mercato perfetto" ai rapporti fra aree regionali sta conducendo ad una situazione analoga, situazione di cui lo stato del Sud dell'Italia è solo uno degli esempi possibili. Non sembra che le classi dirigenti europee possano o vogliano invertire questa tendenza, che peraltro è un effetto generale della globalizzazione e, secondo alcuni, anche una precisa scelta degli USA che spingerebbero per una forte regionalizzazione dell'Unione europea, al fine di indebolirla economicamente e politicamente.² La ventilata riduzione dei fondi strutturali europei ed i criteri della loro distribuzione, orientati più all'immediata redditività che allo sviluppo di lungo periodo³, dovrebbero anzi accentuare gli squilibri: ed il problema sarà reso ancor più grave dal prossimo allargamento dell'Unione ad alcuni paesi dell'Est.

Il secondo e più importante fattore che limita le possibilità di uno sviluppo equilibrato consiste nella *filosofia generale* che guida l'azione economica delle classi dirigenti europee. Questa filosofia, che rappresenta direttamente gli interessi del capitale finanziario⁴, si realizza soprattutto nei "parametri di Maastricht" e nel "patto di stabilità" che sono un vero e proprio vincolo che rende impossibile qualunque sensato intervento pubblico in funzione anticiclica, od anche solo volto a mitigare alcuni aspetti della stagnazione. Non a caso molti Stati cercano di superare almeno in parte questi vincoli attraverso trucchi contabili, e non a caso sono numerose le voci che si alzano per chiedere una revisione dei parametri e del patto: ma paradossalmente sono soprattutto voci di destra, giacché la sinistra – ad eccezione dell'estrema sinistra – sembra aver accettato in pieno la filosofia dei "conti pubblici in ordine" e della "lotta all'inflazione". Ma è una filosofia che non ha nessun fondamento certo da un punto di vista dell'analisi economica, mentre è certo il suo fondamento politico: la lotta al settore pubblico come parte della più complessiva strategia volta ad indebolire il lavoro salariato e costringerlo al supersfruttamento. Così come è certo, peraltro, il suo effetto redistributivo a vantaggio delle classi dominanti: infatti in un'epoca in cui l'inflazione tende a zero, diminuiscono

¹ Gemma Contin, "Europa-Italia, conti a perdere", in *Liberazione*, 13.09.03

² Pierre Hillard, "Europa balcanizzata?", in *Liberazione* 07.09.03

³ Gianfranco Viesti e Francesco Prota, "Le prospettive della politica di coesione comunitaria in un'Europa allargata", in *Stato e mercato*, n. 1, 2003.

⁴ E' importante precisare che col termine *capitale finanziario* non intendo riferirmi qui ad un particolare gruppo di capitalisti, chiaramente distinguibili dagli altri ed opposti ad essi (i "cattivi" speculatori contrapposti ai "buoni" e "laboriosi" industriali...). Esistono certamente gruppi di capitalisti dediti soprattutto o esclusivamente a trarre profitto da operazioni finanziarie, ma ormai la forma finanziaria del capitale interessa direttamente lo stesso capitale industriale che, in periodi di forte turbolenza dei mercati e di continua guerra per le acquisizioni industriali e la ricerca scientifica, ha bisogno di una gran massa di denaro liquido e deve trasformarsi direttamente in capitale finanziario. Non si può quindi sperare di allearsi col capitale industriale contro il capitale finanziario. Si tratta, oggi più di ieri, di due facce della stessa medaglia. Ciò non vuol dire, peraltro, che non possano crearsi forti contraddizioni tra le due forme del capitale.

(relativamente) i prezzi ed i redditi, ma non diminuiscono gli oneri finanziari, sia perché spesso i debiti sono stati contratti in epoca di alta inflazione e sia perché le banche centrali continuano le loro politiche restrittive. Il risultato è un forte spostamento del reddito dai debitori (i lavoratori e lo Stato) ai creditori (i possessori di capitale finanziario).⁵ I motivi che inducono le classi dirigenti europee a mantenere i vincoli decisi a Maastricht, dunque, poco hanno a che fare con una prospettiva di sviluppo e molto hanno a che fare con gli interessi immediati dei capitalisti, nella loro duplice veste di capitalisti industriali e finanziari, e con l'esigenza di ridefinire i rapporti di classe a vantaggio dei dominanti.

Non v'è dunque alcuna possibilità di iniziare una redistribuzione del reddito a vantaggio delle classi subalterne se non si esce dagli attuali parametri economici dell'Unione europea. Ma la situazione è resa ancor più difficile dal fatto che un superamento dei parametri di Maastricht sarebbe necessario ma non sufficiente, poiché un vero rilancio dell'economia, e quindi dell'occupazione, nonché la ripresa di uno sviluppo relativamente autosufficiente ed equilibrato da parte dell'Europa richiedono molto probabilmente iniziative non semplicemente neokeynesiane. Quando si deve contrastare la deindustrializzazione, quando si deve costruire una struttura economica solida, coerente e capace di approfittare di tutti i vantaggi offerti dalla rivoluzione tecnologica è infatti necessaria una politica industriale *attiva*, basata su un' almeno parziale *programmazione*, capace di intervenire non solo sulla quantità della massa monetaria utilizzabile per fini produttivi (come avviene nella tradizionale impostazione keynesiana), ma anche sulla *qualità* della spesa pubblica, sulla sua composizione, sulla natura degli investimenti⁶. Un semplice incremento della spesa pubblica, diretta o indiretta, non potrebbe far altro che favorire il sistema industriale e finanziario attuale, con le sue attività di pura intermediazione e con i suoi investimenti *labor saving*.

Per una volta, insomma, si tratterebbe di imparare veramente dagli USA. Negli USA non solo, come è stato giustamente affermato, il deficit pubblico è molto elevato (ed è una delle cause fondamentali dello sviluppo economico di quel Paese). Ma quel deficit, inoltre, ha un obiettivo preciso: la spesa pubblica interviene soprattutto su un insieme di settori scelti per la loro integrazione e per le loro sinergie economiche e tecnologiche, ovvero il famoso complesso militar-industriale. Non si tratta ovviamente, per i partiti della sinistra radicale europea, di proporre un'imitazione del *warfare* statunitense, ma di proporre un intervento pubblico mirato, cosciente e programmato in altri settori integrati ed integrabili, come, ad esempio, quello della produzione ecologicamente compatibile, nel suo nesso con lo sviluppo della formazione tecnico-scientifica.

Ma l'idea di un intervento economico programmato, di una politica industriale attiva è lontanissima dalle classi dirigenti europee, dal loro personale politico, scientifico ed amministrativo. E, purtroppo sembra essere lontano anche dalle idee di tutta o quasi tutta la sinistra, che o accetta il neoliberalismo o si limita a riproporre come slogan ricette neokeynesiane.

Date queste condizioni, c'è davvero molta strada da fare perché l'Europa divenga veramente un soggetto economico alternativo agli USA e una sede di politiche economiche innovative.

3. Speranze deluse: l'Europa "istituzionale"

Una sommaria analisi dell'attuale equilibrio istituzionale dell'Unione, fatta in riferimento al progetto di Costituzione elaborato dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing, non può che confermare ed aggravare il giudizio che abbiamo appena avanzato.

Va subito detto che il progetto di Costituzione (che per molti dovrebbe chiamarsi solo "Trattato", per significare la persistenza della sovranità dei singoli Stati), conferma e rafforza le tendenze a

⁵ Emiliano Brancaccio, "Le servitù di Maastricht", in "la rivista del Manifesto", n. 30, luglio/agosto 2002

⁶ Riccardo Bellofiore, "Con e oltre Keynes", *ibidem*

considerare l'Unione non una federazione, ma una realtà istituzionale che vede come protagonisti gli organismi *intergovernativi*, indebolendo notevolmente, così, la possibilità di presentarsi come forte soggetto unitario, e soprattutto dal punto di vista della politica estera⁷. Ne è prova, fra l'altro, lo stesso *iter* che ha condotto al "progetto Giscard": la Convenzione che gli ha dato vita è stata istituita dal Consiglio europeo (l'organismo centrale dell'Unione, formato da rappresentanti dei diversi governi nazionali) nella sua sessione di Laeken (dicembre 2001), e verrà esaminato ed eventualmente ratificato dalla Conferenza intergovernativa, prevista per il 4 ottobre 2003. Inoltre, cosa importantissima dal punto di vista costituzionalistico, la stessa eventuale revisione della Costituzione dovrà essere opera del Consiglio. In nessuno dei momenti decisivi del processo di formazione della Costituzione europea, insomma, è previsto l'intervento del *demos*, soprattutto non è stata prevista nessuna assemblea costituente eletta direttamente dai cittadini d'Europa: tanto che anche un eventuale referendum come forma ultima di approvazione della Costituzione apparirebbe ormai solo come uno strumento plebiscitario e non precisamente democratico.

Il *deficit di democrazia* che moltissimi osservatori (per non parlare dei movimenti e di alcuni dei partiti della sinistra) imputano all'Unione europea, affligge quindi fin dall'inizio e nei suoi fondamenti procedurali la stessa carta costituzionale. Procede, questo deficit, nella conferma della completa sottomissione del Parlamento europeo all'Esecutivo: il progetto di Costituzione prevede chiaramente che l'organo legislativo fondamentale sia il Consiglio dei ministri (si veda l'articolo I, 23). Questo Consiglio non è responsabile di fronte al Parlamento, il quale ha solo una funzione di codecisione nel processo legislativo e non ha nessun vero potere autonomo.

Il deficit di democrazia si conferma dunque in due modi: da una parte l'organo supremo, il Consiglio intergovernativo, è espressione di governi che rappresentano solo ed esclusivamente la maggioranza degli elettori di ogni singolo Stato (e non l'intero corpo elettorale, come invece avviene per il Parlamento) e sono eletti con mandato relativo alle politiche interne e non alle politiche europee; dall'altra quest'organo supremo è contemporaneamente organo esecutivo e legislativo ed è privo di contrappesi e di controlli (*i checks and balances* cari al costituzionalismo liberale), cosa che contravviene al principio fondamentale della separazione dei poteri⁸.

Considerando poi i valori fondamentali che sottostanno al progetto di Costituzione, se ne coglie subito la differenza rispetto alle Costituzioni sorte dalla II guerra mondiale. La *pace* ed il *lavoro*, valori percepiti come fondamentali dai costituzionalisti europei come reazione al macello degli anni 1939-1945 e come progetto di un compromesso dinamico fra le diverse classi sociali, vengono sottoposti ad una forte torsione che adegua questi due principi alla fase attuale del capitalismo, fondata sulla guerra permanente e sulla precarizzazione del lavoro. La pace non è più considerata un valore fondamentale, ma solo un eventuale obiettivo dell'Unione (I,2), obiettivo subordinato alle opportunità ed alle scelte politiche dei decisori. La pace, quindi, non è più un vincolo che limita le scelte dei decisori, ma solo un auspicio che non è fornito di nessuna autorevolezza cogente (e la cosa è ancor più grave se si pensa che un vero spazio pubblico europeo è emerso per la prima volta proprio nei movimenti per la pace del 2003: così la Costituzione contraddice l'unico grande pronunciamento collettivo dei cittadini europei). E così il *diritto al lavoro*, cardine delle politiche europee negli anni che vanno all'incirca fino al 1980, diviene, nell'epoca della globalizzazione neoliberista, *diritto a lavorare*: non più un diritto universalistico, quindi, ma una mera facoltà dell'individuo. E così non v'è più politica di piena occupazione (ma si cerca semplicemente un livello "elevato" di occupazione), e l'Unione si impegna solo a favorire la vendita della forza-lavoro agendo sul lato della formazione e su quello della rimozione degli ostacoli all'impiego del singolo

⁷ Hartmud Marhold, "Grandeur et faiblesses de la Convention européenne: un bilan provisoire", in *L'Europe en formation*, n. 3-4, 2002.

⁸ Laurent Pech, "La solution au déficit démocratique: une nouvelle gouvernance pour l'Union européenne?", in *Journal of European Integration – Revue d'intégration européenne*, n.2, juin 2003.

individuo (ostacoli, che come sappiamo bene, sono oggi quasi sempre identificati nell'eccessiva rigidità salariale e normativa). “Di conseguenza – come è stato notato – il diritto del lavoro sposterà il suo campo di applicazione dalla prestazione al mercato del lavoro, mentre l'indebolimento delle tutele coesisterà con la redistribuzione del carico fiscale a vantaggio delle classi medio-alte”⁹.

Ma il trattamento a cui è sottoposto il diritto del lavoro non è che un aspetto di qualcosa di assai più importante. In una Costituzione che, in contrasto con le idee fondamentali del costituzionalismo moderno, non definisce quasi nessun limite all'azione dei governanti e quasi tutto demanda alle valutazioni di opportunità politica, l'unico vero vincolo definito in modo netto è il *monetarismo neoliberista*. La sopra ricordata filosofia generale che ispira i parametri di Maastricht ed il patto di stabilità diviene addirittura *norma costituzionale*: gli articoli 66, 67, 68, 73 e 74 della parte III del progetto di Costituzione assumono come principio dell'Unione la stabilità dei prezzi, l'economia di mercato, la libera concorrenza, gli obblighi di bilancio e la lotta all'inflazione: la riattivazione anche solo di un moderato keynesismo diviene giuridicamente impossibile all'interno dell'Unione. In queste condizioni ci sarebbe da augurarsi che l'autonomia della politica rispetto ai principi Costituzionali, diffusamente presente nel “progetto Giscard”, induca qualche Stato o qualche gruppo di Stati ad interpretare liberamente questi vincoli e ad aggirare la norma costituzionale. Ma c'è ancora dell'altro: viene ad assumere rango costituzionale anche lo smantellamento dei servizi pubblici: seguendo un rigoroso principio di sussidiarietà, tutti i fondamentali servizi pubblici devono ormai essere assicurati, in via principale, dal mercato. Alla “mano pubblica” restano solo i servizi rivolti ai cittadini più poveri, secondo quella concezione del *welfare residuale* che svia completamente le prestazioni dello Stato sociale dall'originaria concezione di garanzia dei fondamentali diritti sociali di *tutti* i cittadini.

Ed infine, ma vi sarebbe ancora moltissimo da dire, per tutto quello che riguarda le norme minime che fissano le garanzie dei lavoratori in materia di rappresentanza sindacale, licenziamento, sicurezza e protezione sociale, immigrazione, è previsto che il Consiglio dei ministri proceda all'unanimità. Cosicché sarà sufficiente che un solo liberista convinto (e ce ne sono forse più nella sinistra moderata che nella destra) si opponga ad una qualunque norma che tuteli maggiormente il lavoro, perché questa norma non venga emanata.

Insomma, la forma istituzionale che sta assumendo l'Unione europea sembra fatta apposta per deludere sia i più convinti sostenitori dell'Europa federale, sia i più attenti critici dell'evoluzione antidemocratica degli Stati occidentali, sia coloro che avevano visto nell'Europa un possibile argine alle politiche neoliberiste, se non addirittura la base per un'inversione delle tendenze fondamentali della globalizzazione. Sembra anche infondata la speranza di chi, come alcune correnti del movimento no-global, vede in questo “Stato non Stato” che è l'Europa, privo d'una propria struttura realmente autonoma dalle nazioni, d'una cittadinanza che assorba e sostituisca le altre, d'una politica estera che non sia dettata dal compromesso fra i singoli governi, lo spazio per inserire l'attività dei movimenti. In realtà ci sembra di poter dire che questo Stato *sui generis* non contiene nessuno dei caratteri positivi dello Stato (legittimazione popolare, separazione dei poteri, funzione redistributiva, universalità dei diritti) ma contiene tutti gli aspetti negativi che lo Stato ha assunto o accentuato nell'epoca del neoliberalismo: indipendenza degli esecutivi e delle burocrazie, funzione redistributiva a vantaggio non dei ceti popolari ma delle classi dominanti, chiusura delle frontiere rispetto ai migranti. Sembra quindi difficile che dentro questo, pur precario, equilibrio istituzionale, sia possibile inserire alcuni degli obiettivi del movimento in termini di pace, lotta alla precarietà, accoglienza dei migranti.

⁹ Mario Agostinelli, “Principi di carta, leggi bronzee”, in *la rivista del Manifesto*, n. 42, settembre 2003.

4. Speranze deluse: l'Europa "politica"

I limiti dell'architettura costituzionale dell'Europa non sono che il riflesso dei limiti dell'Europa come soggetto politico, ovvero come entità capace di parlare – pur attraverso le necessarie mediazioni – con una voce sola, e di agire come soggetto efficace sia all'interno che all'esterno delle proprie frontiere. Per la verità, l'efficacia dell'azione dell'Unione europea all'interno delle frontiere sembra significativa: la creazione di una moneta unica ed il disciplinamento delle politiche economiche dei singoli Stati, l'erogazione del sostegno all'agricoltura, la diffusione dei fondi strutturali, alcune forme di coordinamento delle polizie, sono tutti risultati di notevole importanza. Ma questi risultati non sono percepiti, all'interno, come sufficienti a creare un'entità realmente convergente e basata su valori comuni identificabili. L'efficienza economica, la *performance* competitiva, la "sicurezza" nei confronti dell'immigrazione possono essere considerate come valori fondanti solo da una scienza sociale completamente soggiogata dall'economicismo. E tutti questi fattori appaiono ancor meno unificanti quando, come oggi, la crisi inizia a mostrare il suo volto: in queste condizioni non viene messa solo in discussione la politica economica dell'Unione, ma anche l'esistenza dell'Unione in quanto tale, visto che per ora essa si è legittimata solo in base a criteri di utilità. In tal modo l'esistenza politica dell'Europa verrebbe ad essere minacciata dal proprio interno e proprio nel momento in cui una Unione costruita su principi non monetaristi potrebbe mostrare tutta la propria utilità e legittimarsi veramente di fronte ai propri cittadini. Ma nelle condizioni attuali l'Europa liberista rischia di minare gli stessi fondamenti della propria esistenza. La forte ripresa della destra nel vecchio continente, la tendenza ad uscire dalla crisi più col nazionalismo che col rilancio di un vero soggetto sovranazionale sono solo alcuni dei sintomi di questa situazione di difficoltà.

Ma è soprattutto rispetto alla politica estera che l'Europa manifesta le proprie forti difficoltà ad essere soggetto autonomo e significativo.

Si può dire che, almeno fino alla seconda guerra in Iraq, la politica europea non si è discostata affatto dalle linee fondamentali della politica statunitense, dimostrando così di non saper trarre tutte le conseguenze dal *sensu* della strategia americana: una strategia volta a combattere ieri contro la Serbia, oggi contro l'Iraq, domani contro l'Iran, ma avendo sempre come fine ultimo la creazione delle condizioni geopolitiche che impediscano che o l'Europa, o la Russia o la Cina divengano una potenza politico-economica in grado di contrastare efficacemente la potenza statunitense. Una strategia, tra l'altro, mai nascosta e facilmente documentabile con le dichiarazioni d'intenti più volte rese dall'*establishment* d'oltre atlantico¹⁰. E' ovviamente impossibile che le classi dirigenti europee non si rendano conto di questa strategia: se si fa eccezione per quei governi europei che si candidano al ruolo di vassallo permanente degli USA (come il governo Blair e quello Berlusconi) è chiaro che gli altri hanno scelto di appoggiare la linea della Casa Bianca in nome degli immediati interessi economici e politici e sacrificando a questi gli interessi di più lungo respiro. La prima guerra all'Iraq poteva avere come scopo il tentativo di conquistare un'influenza sugli approvvigionamenti di petrolio; la guerra alla Serbia era evidentemente motivata (al di là dei pretesti "umanitari" che hanno ingannato solo chi voleva farsi ingannare) dall'esigenza di frazionare ulteriormente l'ex-Jugoslavia per accrescere l'"area del marco" ed aumentare la proiezione politica della Germania verso Est. Più in generale si può dire che l'interpenetrazione delle diverse frazioni del capitale sulle due sponde dell'Atlantico e il reciproco interesse allo sviluppo economico di entrambi i poli della relazione (Usa ed Unione europea) impediscono *fino ad un certo punto* di prendere atto del conflitto potenziale e reale fra due sistemi economico-sociali che restano comunque distinti e concorrenziali. Quel "punto" è stato momentaneamente superato con la seconda guerra in Iraq: in questo caso è divenuto manifesto che la scelta USA (e l'insistenza in questa scelta

¹⁰ Federico Bordonaro, "Gli artigli dell'aquila. Gli Stati Uniti e il resto del mondo in un'epoca di crisi", saggio in corso di pubblicazione presso la rivista *Koinè*, autunno 2003

a prescindere dall'atteggiamento dell'ONU) significavano che gli USA volevano avere mano libera su qualunque decisione bellica del presente e del futuro, intervenendo a piacimento in qualsiasi congiuntura geopolitica avendo di mira essenzialmente e solo gli interessi americani. In particolare la guerra in Iraq, per la situazione di occupazione permanente che configurava, per lo stabile controllo che assicurava agli USA sul petrolio di quel Paese, per il fatto che stabiliva un cuneo nel fianco della Russia ed un avamposto per un'eventuale guerra all'Iran, non poteva non suscitare l'opposizione di Francia, Germania e Russia. Ma questa opposizione, primo segnale di rottura del sistema di alleanze sorto dalla II guerra mondiale ed evolutosi col crollo dell'URSS, è servita solo, per ora, ad evidenziare un problema senza fornire gli strumenti per risolverlo. La Russia si è presto sganciata dall'asse con Parigi e Berlino, e le due capitali europee si sono trovate sostanzialmente isolate rispetto alle altre capitali dell'Unione, tutte – quale più, quale meno – schierate di fianco agli USA. Così, *il primo segnale di autonomia europea è stato anche il segnale di una possibile rottura dell'Unione europea*: ancora una volta, una decisione politica di alto rilievo non è stata presa dall'Unione, ma da singoli Stati, anche se si tratta degli Stati di maggior peso all'interno dell'Unione. E su quest'isolamento fa oggi leva la Casa Bianca: crescono i settori delle classi dirigenti USA che ritengono ormai non più utile per gli Stati Uniti una unità *politica* dell'Europa e preferiscono che il vecchio continente rimanga quello che è: una vasta zona aperta il più possibile al libero scambio. Certo, una simile concezione è per ora espressa a chiare lettere solo dall'ala più estrema del conservatorismo USA, ma sappiamo quanto conti quest'ala nell'influenzare l'amministrazione Bush: ed è sintomo degli umori di buona parte dei cittadini americani la scritta che compare su molti taxi di quel Paese: *After Iraq, Chirac*.

La contraddizione, certamente, non è sanata, e si ripresenterà. Ma non è facile ipotizzare a breve o medio termine il formarsi di una volontà comune europea di contrasto agli USA, e ciò per almeno due motivi. Prima di tutto, lo stesso asse franco-tedesco non è affatto stabile e sicuro, a causa di persistenti contrasti sulla politica agricola dell'Unione, sull'entità e sull'uso dei fondi strutturali, sul rigore del budget (caro più alla Germania che alla Francia), sulla ponderazione dei voti in sede di Consiglio¹¹. In secondo luogo, e questa è la cosa più importante, il prossimo (2004) allargamento dell'Unione ad Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Cipro e Malta è destinato, nelle condizioni attuali, ad aggravare la disgregazione dell'Europa in materia di politica estera, dato che gli Stati che furono satelliti dell'Impero sovietico dimostrano, prima fra tutte la Polonia, una spiccata tendenza a schierarsi con gli Stati Uniti, una tendenza che fa chiedere ad alcuni commentatori: “Stiamo allargando l'Europa o l'America?”¹². I motivi di questo schieramento sono evidenti: da un lato, scegliendo gli Stati Uniti, gli ex membri del Patto di Varsavia tentano di sottrarsi al ricatto geopolitico che li ha sempre visti dipendere dalle alterne vicende dei rapporti tra Germania e Russia; dall'altro, per la necessità di trovare una difesa militare di fronte alle imprevedibili evoluzioni della Russia, questi paesi scelgono di allearsi a chi questa difesa può garantire: anche da ciò l'adesione alla Nato ed il conseguente forte squilibrio dell'Alleanza atlantica a favore degli USA¹³.

Ora, la vicenda dell'allargamento dell'Unione ad Est, fortemente voluto dalla Germania, dimostra chiaramente come l'obiettivo economico immediato (allargamento del mercato europeo ed allargamento della sfera d'influenza dell'industria tedesca) è stato considerato più importante delle sue eventuali conseguenze politiche: cosa che rende ancor più evidente come l'esistenza dell'Europa come soggetto politico autonomo sia considerato come un obiettivo valido solo nella misura in cui favorisce immediatamente gli interessi economici dei diversi Paesi. Ancora una volta

¹¹ Robin Hagelberg, “L'Allemagne, la France et le processus d'élargissement de l'Union Européenne”, in *L'Europe en formation*, n. 3-4, 2002.

¹² “Figli di un dio maggiore?”, Editoriale in *Limes. Rivista italiana di Geopolitica*, n. 3, 2003.

¹³ Thomas Fromm, “La Germania non trova più i suoi satelliti”, *ibidem*.

la costruzione dell'Europa appare mossa più da intenti economici che politici, e l'allargamento dell'Unione, rendendo ancor più difficile una politica estera autonoma e inserendo nella comunità europea alcuni Stati che, per le passate esperienze di subordinazione all'URSS, hanno scarsa propensione a cedere la propria autorità ad organismi sovranazionali, allontana ancor di più la prospettiva d'un' Europa capace d'essere protagonista nella politica mondiale.

5. La sinistra moderata: le ragioni di una trasformazione

I partiti della sinistra moderata hanno accettato quasi sempre senza riserve il corso preso dalla politica dell'Unione, ed anzi lo hanno in buona misura prodotto essi stessi, sia nelle sedi nazionali che in quelle sovranazionali.

In particolare non hanno mostrato nessuna resistenza nei confronti della strategia USA, ai tempi della guerra alla Serbia, appoggiando direttamente le operazioni militari e contribuendo a creare la favola dell'”intervento umanitario”. In alcuni casi, come ad esempio in Italia, hanno agito addirittura in contrasto con la norma costituzionale che impegna i governanti a rifiutare la guerra, aggirando l'ostacolo attraverso l'*escamotage* che consiste nel definire l'intervento in Kosovo non “guerra”, ma “operazione di polizia internazionale”: anche questa, peraltro, è cosa che non trova nessun vero riscontro giuridico nel diritto internazionale.

L'opposizione di molta della sinistra moderata alla seconda guerra in Iraq è certamente da prendere in considerazione come un fenomeno importante, che potrebbe aprire, se si ripettesse nei confronti di altre avventure militari americane, una fase nuova della politica europea. Ma è legittimo chiedersi se e quanto questa opposizione dipenda da una scelta strategica e dall'esatta comprensione della strategia USA o non sia piuttosto un effetto del fatto che, all'inizio della guerra, la maggior parte dei partiti della sinistra moderata non aveva responsabilità di governo e poteva quindi, con molta più facilità, accogliere i sentimenti pacifisti espressi dall'opinione pubblica in maniera così forte e diffusa. E c'è anche da chiedersi se l'opposizione alla guerra non sia, soprattutto, opposizione all'unilateralismo USA, e se quindi una futura guerra decisa in forme multilaterali non possa registrare una nuova convergenza della sinistra europea con la Casa Bianca.

Ma l'identificazione della sinistra moderata europea con l'attuale corso politico dell'Unione non emerge solo nei confronti della guerra e si nota con forza anche sul piano delle scelte sociali ed istituzionali. Convinta, nella maggior parte dei casi, è l'adesione ai dettami del neoliberismo: tanto da spingere l'italiano Massimo D'Alema – esponente di punta dei Democratici di Sinistra – a firmare assieme a Tony Blair un manifesto che indica come auspicabili le politiche di *workfare*, ossia quelle politiche, radicate nella cultura conservatrice anglosassone, che non si basano più sulle erogazioni statali e sul riconoscimento di diritti universalistici dei lavoratori, ma puntano piuttosto ad una riduzione delle garanzie e del “salario indiretto” (pensioni, assistenza, etc.) al fine di “indurre al lavoro” la maggior parte possibile degli individui. Cosa che, nelle attuali condizioni del mercato del lavoro, significa costringere i lavoratori ad accettare le condizioni di lavoro decise dai capitalisti. Ed anche l'architettura costituzionale europea non viene discussa o criticata veramente dalla sinistra moderata. L'attuale bozza di Costituzione viene a volte considerata “insufficiente”, ma non c'è nessuna critica del carattere non democratico del processo di definizione della Costituzione, della struttura dei rapporti tra Parlamento ed Esecutivo: e ciò perché anche nei singoli Stati nazionali la sinistra moderata è completamente inserita nei processi di indebolimento del Parlamento a vantaggio del Governo.

Tale situazione non può essere frutto di un errore di calcolo, di una sbagliata valutazione degli eventi. Non siamo di fronte, cioè, ad una sinistra che *non capisce* che l'attuale corso dell'Unione europea è contrario ai valori tradizionali della sinistra stessa. Siamo di fronte, piuttosto, ad una sinistra che capisce perfettamente quale è la direzione che sta prendendo l'Europa e che, piuttosto, *non crede più* ai valori tradizionali della sinistra. E ciò non è l'effetto del tradimento di questo o

quel gruppo dirigente: è piuttosto l'effetto dei processi materiali di formazione e selezione dei gruppi dirigenti.

La radice di questi processi deve essere cercata nella trasformazione dei partiti di massa, iniziata nel corso del secondo dopoguerra ed acceleratasi dopo gli anni '80. Vi sono almeno due forme di partito di massa: il partito *di integrazione* di massa ed il partito *elettorale* di massa. Il primo ha soprattutto il compito di contribuire a formare la cultura delle classi subalterne e di selezionare, all'interno di queste classi, gruppi dirigenti alternativi a quelli dominanti. Il secondo ha soprattutto la funzione di macchina elettorale che supporta l'elezione di un gruppo dirigente la cui formazione non avviene più, o non avviene più necessariamente, all'interno del partito. Più recentemente, a seguito delle trasformazioni della competizione elettorale (sempre più personalizzata e sempre più gestita dal *medium* televisivo) anche il partito elettorale di massa è divenuto ingombrante ed inutile. Più dello sforzo di migliaia di militanti vale (o si ritiene che valga), oggi, il lavoro d'una singola agenzia pubblicitaria. Al partito elettorale di massa si sostituisce il partito "leggero", i cui investimenti sono soprattutto investimenti in tecnologie elettorali e non in formazione dei militanti: sono anch'essi investimenti *labor saving*, che conducono ad un abbassamento della partecipazione politica e ad una accentuata distanza sociale tra i candidati ed i militanti. Ormai i candidati, se provengono dal partito, sono selezionati soprattutto in base all'*appeal* elettorale e non in base alla fedeltà ideologica, all'origine di classe, alla connessione con esperienze di mobilitazione sociale. Ma, in gran parte dei casi, i candidati non provengono nemmeno più dal partito, e vengono scelti tra esponenti della pubblica amministrazione, specialisti e soprattutto imprenditori e *managers*. E molto spesso si tratta di imprenditori e *managers* di agenzie di consulenza, imprese di servizi, agenzie di intermediazione del mercato del lavoro che sono direttamente interessati alla *deregulation* ed alla precarizzazione del lavoro. Ecco quindi che il personale politico della sinistra, selezionato senza nessuna attenzione al rapporto con la base popolare, quando non è formato direttamente da imprenditori capitalisti è pur sempre formato da individui la cui missione è soprattutto quella di vincere le elezioni: una missione che favorisce una cultura politica capace solo di *adattarsi* ai processi sociali e non di *intervenire* in essi per trasformarli.

Sono questi i motivi per cui la sinistra moderata è pienamente inserita nella costruzione dell'Europa neoliberista: o perché è direttamente, economicamente, interessata a questa forma della globalizzazione, o perché è costretta, dalla propria vocazione elettoralistica, ad accettare sempre l'ideologia dominante.

La perdita dell'identità da parte della sinistra moderata europea, quindi, non è, nella maggior parte dei casi, il frutto di una erronea valutazione della realtà, di un momentaneo oscuramento della memoria: non è un fenomeno puramente *ideale*, ma un fenomeno *sociale*, e come tale è molto più difficile che venga superato.

Tutto questo non favorisce, ma anzi rende più difficile la politica dei partiti della sinistra radicale e dei movimenti antiliberisti. Infatti, da un lato è molte volte impossibile evitare l'alleanza con la sinistra moderata, se si vuole opporsi ad un governo di destra o se si vuole sostituirlo. E' impossibile sia perché buona parte della *constituency* elettorale della sinistra non ha ancora ben compreso la trasformazione di questa sinistra in senso liberista, sia perché spesso i meccanismi elettorali vigenti nei singoli paesi obbligano all'alleanza. D'altro lato, però, "l'unità di tutte le sinistre contro la destra" non è una parola d'ordine efficace nel medio e lungo periodo perché i governi di sinistra hanno spesso preparato le condizioni per il successo dei governi di destra.

Infatti l'inversione del ciclo politico europeo, che ha visto succedersi al governo quasi ovunque formazioni di centro-destra a formazioni di centro-sinistra o sinistra *tout court* è in gran parte l'effetto delle scelte neoliberiste della sinistra che, erodendo o smantellando il *welfare State* e la stessa idea di intervento pubblico nell'economia, ha dissolto le basi materiali dell'adesione delle

classi subalterne alla democrazia¹⁴, favorendo la regressione da una democrazia a forti contenuti sociali (come era quella sorta nel secondo dopoguerra in Europa) ad una democrazia di tipo liberale, in cui le classi popolari votano sempre di meno oppure si affidano agli “imprenditori politici” che meglio riescono a rispondere, simbolicamente, all’ansia ed alle insicurezze prodotte dalla caduta dei sistemi di protezione sociale: ossia alla destra.

6. Opportunità e problemi dei partiti della sinistra radicale e dei movimenti

Apparentemente i partiti della sinistra radicale hanno oggi di fronte a sé numerose opportunità politiche.

- Gli effetti devastanti della globalizzazione capitalistica sul mondo intero e la recessione in cui sono entrate le stesse economie dei paesi centrali rendono nuovamente legittima la ricerca di una via alternativa al capitalismo. Contemporaneamente, la sconfitta definitiva del socialismo di Stato libera energie intellettuali e politiche e consente di immaginare finalmente un socialismo non burocratico e non autoritario.
- Le scelte politiche della sinistra moderata e la sua progressiva identificazione con l’ideologia liberista rendono per la prima volta possibile alla sinistra radicale un’efficace competizione per l’egemonia sull’elettorato popolare.
- La grande stagione di mobilitazione politica della società civile (da Seattle a Porto Alegre, da Porto Alegre a Genova e così via) crea nuovi interlocutori che potrebbero costituire gli elementi di una rete di azione sociale in cui i partiti della sinistra radicale potrebbero muoversi a loro agio, estendendo la loro influenza oltre i ristretti limiti finora raggiunti.

Ma queste potenzialità sono per ora soltanto *astratte*, e numerose controtendenze impediscono che esse si realizzino.

- Persiste, nell’opinione pubblica, una diffusa diffidenza verso tutto ciò che, in un modo o nell’altro, si richiama al comunismo: cosicché il consenso, anche forte, che i partiti della sinistra radicale ottengono su questa o quella campagna specifica, non si traduce in un consenso elettorale stabile.
- Con la scomparsa o la trasformazione dei grandi partiti operai – anche dei partiti socialdemocratici – gli individui hanno perso la capacità di connettere la propria condizione di classe ad un’ideologia o ad una politica ben precise. Il bacino degli elettori popolari fedeli alla sinistra sul quale è possibile iniziare una competizione con la sinistra moderata è quindi, in realtà, assai ristretto, e lo stesso elettorato della sinistra radicale è spesso incostante e saltuario.
- Sul terreno dell’elettorato popolare si muove, inoltre, un altro importante e temibile concorrente: la destra. Questa, come abbiamo visto poco sopra, riesce ad intercettare con maggiore facilità e con più forti strumenti (primo fra tutti la televisione) il disagio sociale. Il primo risultato della recessione non è dunque, automaticamente, lo spostamento a sinistra degli elettori, ma il loro affidamento alla destra.

A tutte queste difficoltà oggettive si aggiungono, peraltro, anche numerose difficoltà che derivano dal processo di formazione della sinistra radicale, dalla sua ideologia e dalle forme organizzative che essa si è data. Sono spesso queste difficoltà soggettive ad impedire che le opportunità politiche

¹⁴ Luigi Vinci, *I bivi dell’Europa*, intervento al seminario dell’Associazione Culturale Punto Rosso sulla Costituzione europea, Milano 27.09.03

vengano colte per tempo, ed è il superamento di queste difficoltà a costituire la precondizione per un'efficace azione dei partiti che stiamo qui considerando.

Analizziamo meglio questo problema.

Se quando si parla delle classi dirigenti europee, e della stessa sinistra moderata europea, si può parlare di un soggetto in qualche modo unitario perché convergente nella scelta di politiche neoliberaliste e divergente solo nella maggiore o minore brutalità dell'applicazione di queste politiche, la stessa cosa non si può dire dei partiti della sinistra radicale: e questo è forse il primo, grande problema di questi stessi partiti.

Ciascuno di questi partiti, infatti, o ha una storia molto distinta da quella degli altri oppure è il frutto dell'incontro tra esperienze diverse, e non ancora ben equilibrate tra di loro. Tra i partiti della sinistra radicale si possono infatti contare esperienze storiche e sensibilità culturali molto eterogenee. Alcuni partiti sono il frutto della trasformazione di partiti comunisti precedentemente al potere in questo o in quello Stato del blocco "socialista", altri sono il risultato di trasformazioni o scissioni dei partiti comunisti dell'occidente, altri sono il risultato della fusione tra partiti ex comunisti e sinistra socialdemocratica o verde, altri ancora sono depositari dell'esperienza della Nuova sinistra degli anni '70 e del movimento pacifista del decennio successivo. Spesso ciascuno di questi partiti contiene al proprio interno, in diverse misure, tutti questi diversi orientamenti. Le ragioni dell'incontro fra queste diverse componenti culturali e politiche stanno tutte nella gravissima crisi della sinistra e nella chiara scelta di campo neoliberalista della sinistra moderata, fattori che hanno costretto tutte le posizioni anticapitaliste a cercare un terreno di convergenza ed a tentare di produrre una cultura politica nuova.

Convergenza ed innovazione politica che non sembrano, per ora, aver dato i frutti sperati. I partiti che stiamo esaminando sono infatti ancora profondamente divisi, anche in seno al GUE, e questa divisione si avverte, prima di tutto, nel diverso atteggiamento relativo all'Unione europea: non tutti infatti sono convinti della necessità di un'Unione forte e molti prediligono il terreno nazionale come terreno prioritario di scontro, senza produrre lo sforzo necessario per la costruzione di una comune azione a livello europeo. Il sostanziale silenzio sui processi di formazione e sui contenuti della Costituzione europea non è che il sintomo più evidente di questa mancanza di iniziativa comune e di questa divergenza sull'importanza stessa dell'Unione.

Come nel caso della sinistra moderata, anche nel caso della sinistra radicale gran parte degli orientamenti ideali può essere spiegata con processi materiali, relativi alla collocazione di questi partiti nel sistema politico. Nella maggior parte dei casi si tratta di partiti abituati a concepire l'azione per il socialismo come azione che si svolge essenzialmente a livello statale, ed in quasi tutti i casi si può dire che questo atteggiamento si è rafforzato, e fa parte ormai dell'identità profonda di molti partiti, perché la loro nascita o la loro differenziazione dalla sinistra moderata si basa proprio sull'idea della difesa e dello sviluppo dello Stato sociale. Ma lo Stato sociale, nell'esperienza storica concreta, è lo Stato nazionale, e la costruzione dell'Europa, con la contemporanea perdita di una parte delle competenze degli Stati nazionali, si è identificata con l'indebolimento o lo smantellamento del *welfare*. Da ciò la diffidenza di molti partiti nei confronti dell'Unione europea: diffidenza che potrebbe essere superata solo se questi partiti – e le loro basi sociali – comprendessero che l'indebolimento dello Stato nazionale non è causato dall'Unione europea, ma dalla globalizzazione neoliberalista, e che un rafforzamento dell'Unione potrebbe essere (in condizioni politiche diverse da quelle attuali) l'unico argine efficace al neoliberalismo nonché una rivitalizzazione di alcune prerogative statuali, ma questa volta ridistribuite tra organismi nazionali, organismi sovranazionali ed organismi regionali.

Altra, importantissima causa materiale della diffidenza culturale verso l'Unione europea è l'inefficacia politica della sede in cui i partiti della sinistra radicale riescono maggiormente ad esprimere la loro presenza, ossia il Parlamento europeo. Abbiamo già visto come il Parlamento europeo sia organo di scarsissimo potere se paragonato al Consiglio o alla Conferenza

intergovernativa. Le iniziative prese a livello parlamentare, da sole, sono quasi sempre gesti simbolici, la cui efficacia immediata è molto dubbia. Peraltro l'indebolimento dei Parlamenti nei confronti dei Governi è un fenomeno ormai diffusissimo ed irreversibile e riguarda anche tutti gli Stati nazionali: la diffidenza verso il Parlamento europeo dovrebbe dunque essere coerentemente estesa alla diffidenza verso l'azione parlamentare in generale. Se invece si ritiene, come è giusto, che il ruolo dei Parlamenti dovrebbe essere difeso e rafforzato, una lotta comune e coerente dovrebbe essere condotta sia a livello nazionale che a livello europeo. Non è il Parlamento europeo a sottrarre potere agli Stati nazionali e ad indebolire così le possibilità di una politica di *welfare*. Sono i Governi nazionali ed il Consiglio europeo ad indebolire la democrazia parlamentare per poter meglio gestire politiche neoliberiste antipopolari. E solo nella dimensione europea una nuova democrazia, che abbia al suo centro anche una riattivazione del ruolo del Parlamento, può conquistare gli strumenti di politica economica capaci di ricostruire le basi materiali della democrazia stessa.

Ma, come abbiamo detto all'inizio, tutto ciò rappresenta una forte contraddizione: le politiche espansive e redistributive, le politiche ambientaliste e pacifiste desiderate dalla sinistra radicale possono svilupparsi solo nella cornice europea; ma d'altro canto queste politiche non possono svilupparsi nell'attuale cornice europea, così come essa si viene configurando. Come uscire da questa contraddizione?

Una parziale risposta può forse venire dall'esperienza del Partito della Rifondazione Comunista (PRC), che ha tentato, in Italia ed in Europa, vie innovative per lo sviluppo di una politica anticapitalista.

Forse anche grazie al forte carattere europeista di tutta la cultura politica italiana, il PRC ha intuito da subito come, nel grande sconvolgimento prodotto dalla globalizzazione, l'iniziativa delle forze antagoniste al capitalismo potesse muoversi efficacemente solo su scala continentale. E questa intuizione non è stata solo formale, non si è ridotta a poche frasi scritte in tesi congressuali, ma ha condizionato tutta la politica del PRC, nelle sue più importanti svolte. Ad esempio l'appoggio fornito dal PRC al governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi e la successiva rottura con esso trovano spiegazione anche in rapporto alle dinamiche di costruzione dell'Unione europea. Fino all'entrata in vigore della moneta unica il PRC ha accettato, con grandi sforzi e grandi tensioni interne, una serie di politiche restrittive che miravano a creare le condizioni perché l'Italia entrasse a far parte da subito dell'area dell'Euro. Ha dunque posto l'ingresso nello spazio europeo come obiettivo al quale sacrificare, almeno fino ad un certo punto, altri obiettivi propri del partito. Ma, appena raggiunto questo obiettivo, il PRC ha chiesto che si aprisse una nuova fase politica e che l'ingresso in Europa significasse l'avvio di un rilancio di politiche neokeynesiane a livello nazionale e continentale. Non avendo ottenuto nessuna risposta positiva a questa richiesta il PRC ha ritirato l'appoggio al governo Prodi e sviluppato una forte polemica con le forze del centro e della sinistra moderata. Polemica che è divenuta ancora più acuta all'epoca della guerra alla Serbia. Ciò non ha significato, però, l'abbandono della prospettiva europeista, ma lo sforzo per trovare altre vie per la costruzione di un' "Europa solidale". E queste vie sono state tentate prima con l'azione nel GUE e poi, cosa assai più importante, con l'apertura ai movimenti sociali che, a partire dal 2000, hanno iniziato a contestare con forza le decisioni di tutti gli organismi sovranazionali, confrontandosi da subito con la nuova forma assunta dal potere politico contemporaneo, che non è più situato meramente nello Stato nazionale, ma nell'intreccio tra molteplici livelli decisionali. Ed anche sulla base di questo nuovo, ricco rapporto con i movimenti, il PRC ha riproposto l'azione sul terreno europeo e la formazione di un nuovo soggetto politico, capace di raccogliere le migliori esperienze dei partiti e dei movimenti e di lavorare, su questa base, per la costruzione di un'Europa alternativa¹⁵.

¹⁵ Fausto Bertinotti, "Per un nuovo soggetto politico", in *la rivista del Manifesto*, n. 30, luglio/agosto 2002

L'evoluzione del PRC, che ha consentito a questo partito, pur all'interno di grosse difficoltà, comuni a quelle di tutti i partiti della sinistra radicale, di riconquistare un ruolo importante nella politica italiana, può forse mostrare come si possa essere europeisti senza essere neolibertisti, e come si possa tentare di ridisegnare uno spazio politico capace di redistribuire reddito e di garantire diritti, senza ripiegare sul terreno nazionale.

La via d'uscita alla contraddizione che abbiamo richiamato poco sopra consiste quindi nell'apertura ai movimenti sociali, che oggi si confrontano anche col problema della costruzione dell'Europa. L'*impasse* in cui si trova l'azione parlamentare (a livello nazionale ed europeo) può forse essere superata nella creazione di una sinergia tra azione dei partiti ed azione dei movimenti, una sinergia che ampli le prerogative dei Parlamenti e contemporaneamente definisca le condizioni di una democrazia sociale diffusa, non limitata alla sola democrazia rappresentativa. Ma su questo punto ritorneremo.

Per molti dei partiti della sinistra radicale l'apertura ai movimenti sociali è resa però difficile da situazioni di fatto (assenza o relativa debolezza dei movimenti sul territorio nazionale) o da preclusioni ideologiche che consistono nell'idea che il partito politico sia ancora lo strumento principale, se non l'unico strumento, della lotta delle classi subalterne. Se alla debolezza dei movimenti sul piano nazionale si può ovviare col riferimento al movimento globale, molto più difficile è il superamento delle preclusioni ideologiche. Infatti molti dei partiti della sinistra radicale sono nati in questi anni, o hanno confermato la loro esistenza, su due presupposti principali: 1) il richiamo allo Stato come strumento di emancipazione sociale (ne abbiamo parlato poco sopra) e 2) l'esaltazione del partito come garanzia fondamentale dell'autonomia politica ed ideologica delle classi subalterne. Come il riferimento allo Stato rende difficile, per questi partiti, accettare l'autonomia delle molteplici associazioni in cui oggi si organizza la società civile, così il riferimento al partito (ed alla sua centralità) impedisce di capire quale possa essere oggi il ruolo politico di quelle associazioni e dei movimenti a cui esse danno vita. E come il rinnovamento culturale della sinistra radicale passa per l'acquisizione dell'idea che lo "spazio pubblico" non è semplicemente lo spazio statale, così questo rinnovamento diviene veramente efficace solo se si accompagna alla comprensione del fatto che la sinistra radicale stessa deve elaborare *un nuovo modello di partito*, se vuole ancora essere in grado di dialogare con la società. Non si tratta affatto di aderire al modello del partito "leggero", ma di passare dall'idea del tradizionale partito di integrazione di massa all'idea del partito *connettivo* di massa. Mentre il tradizionale partito di massa tendeva ad inglobare al proprio interno tutte le forme dell'azione sociale e politica delle classi subalterne e lasciava alle altre associazioni (a volte anche al sindacato) solo una funzione secondaria, il nuovo partito connettivo di massa dovrebbe riconoscere che è ormai *impossibile* unificare tutta l'azione sociale in un solo soggetto politico e dovrebbe presentarsi, appunto, come organismo capace di connettere diverse forme di azione e diverse associazioni della società civile, che sono e resteranno autonome dal partito e che in alcuni casi potranno addirittura assumere la guida dell'intero movimento. La caratteristica che distingue questo partito dalle altre associazioni è il fatto che il partito si occupa necessariamente di *tutti* gli aspetti della lotta sociale, mentre gli altri organismi sono spesso *single-issue oriented*, nonché il fatto che il partito si pone *sempre* il problema della connessione delle lotte sociali con la sfera del potere statale. E' però importante capire, per produrre una vera svolta culturale all'interno della sinistra radicale ed in particolare di quella di ispirazione comunista, che la funzione di connessione tra le diverse forme di lotta nonché tra queste forme di lotta e lo Stato può anche essere svolta, in determinate congiunture, da altre associazioni o da altre reti di associazioni, diverse dal partito, anche se è il partito l'organismo che più degli altri dovrebbe saper svolgere questa funzione.

Questa trasformazione della tradizionale concezione del partito politico è probabilmente una condizione essenziale per lo sviluppo e per la stessa sopravvivenza dei partiti della sinistra radicale. Infatti, se è vero che questi partiti sembrano esprimere molto frequentemente un orientamento costante – anche se minoritario – dell'elettorato, sembrano cioè svolgere una precisa funzione

sociale di organizzazione del dissenso, gravi e pericolosi segnali di cedimento in realtà nazionali molto importanti (come la Germania e la Francia – quest’ultima soprattutto per quanto riguarda il PCF) dimostrano come non vi sia nessuna garanzia che una parte dell’elettorato continui a riferirsi alla sinistra radicale come al proprio stabile rappresentante politico. Un’analisi della base sociale degli elettori e degli iscritti di questi partiti rivelerebbe inoltre, molto probabilmente, la forte presenza di figure sociali legate al precedente ciclo della lotta di classe ed una presenza relativamente esigua delle figure sociali che si esprimono oggi nei nuovi movimenti e che indicano la futura composizione delle classi subalterne. Solo un partito che smetta di presentarsi come unico soggetto politico legittimo può sperare di intercettare i bisogni e le aspirazioni di una nuova generazione di militanti abituati all’autonomia individuale, alla riflessione critica, alla molteplicità delle forme di lotta e delle sedi di dibattito.

Infine, e per tornare direttamente al nostro tema, solo un partito connettivo può fornire il modello d’un’azione unitaria a livello europeo, azione che deve appunto connettere realtà diversissime tra loro: partiti di diversa storia, movimenti, associazioni, sindacati.

In sintesi: *dialogo politico tra i partiti radicali, riconoscimento dell’importanza dell’Unione europea, nuova considerazione del ruolo dello Stato e – all’interno dello Stato – del Parlamento, forte rinnovamento del partito ed apertura ai movimenti sociali sono le condizioni preliminari perché l’azione della sinistra radicale in Europa divenga efficace.* Se queste condizioni non si realizzeranno, è facile prevedere che i partiti della sinistra radicale perderanno ogni effettiva influenza sulla politica europea, e quindi anche sulla politica delle singole nazioni. E così le classi dominanti perderanno uno scomodo avversario, ed i movimenti perderanno un potenziale interlocutore.

E di un autorevole interlocutore capace di stare contemporaneamente nelle istituzioni (nazionali e sovranazionali) e nella società i movimenti avrebbero davvero bisogno. E non perché, come ripete costantemente l’*establishment* delle classi dirigenti (sinistra moderata inclusa), ma anche quello dei partiti della sinistra radicale, i movimenti non abbiano una dimensione politica, ma per una ragione più sottile e non immediatamente evidente.

In realtà il movimento attuale non ha bisogno di qualche partito che gli insegni che cosa è la politica, o che traduca in politica le domande ed i bisogni “ingenui” del movimento stesso. Il movimento cosiddetto no-global è invece un movimento pienamente politico. Non solo perché, attraverso le sue numerose e differenziate componenti, affronta alcuni nodi sociali che i partiti non fanno o non possono affrontare (ad esempio il rapporto tra scienza ed accumulazione del capitale, le forme di riproduzione del dominio sessista, le possibilità di riconversione ecologica della produzione...) e che rappresentano condensazioni di potere politico molto più dense ed importanti delle questioni usualmente trattate nei Parlamenti. Ma anche perché dimostra di saper dare il necessario rilievo a quelle che sono, volta per volta, le scadenze politiche veramente decisive. Ad esempio, nessun partito della sinistra moderata, ma nemmeno nessun gruppo di partiti della sinistra radicale, ha pensato di porre all’ordine del giorno il problema della Costituzione europea. O, se lo ha pensato, non lo ha fatto con la necessaria efficacia e risonanza. Solo il movimento, sia con la manifestazione convocata a Roma in occasione della Conferenza intergovernativa del 4 ottobre, sia, soprattutto, con la convocazione del secondo Forum sociale europeo di Saint Denis, ha tentato di prendere iniziative che siano all’altezza dello scontro oggi in atto, e tentino di discutere i presupposti generali ed i contenuti particolari della bozza di Costituzione europea.

Dunque, il limite del movimento non sta affatto nel suo preteso carattere “impolitico”. Sta piuttosto nel rischio di un’azione ricca di *intenzioni* politiche ma incapace di *effetti* politici sia per l’assenza di interlocutori istituzionali, sia per la possibile riduzione delle associazioni che partecipano al movimento a strutture di supporto al progetto istituzionale europeo

Come osserva Laurent Pech¹⁶, infatti, al chiaro deficit di democrazia registrato dalle istituzioni europee, e consistente soprattutto nell'assenza di responsabilità del Consiglio di fronte al Parlamento e quindi nella mancata separazione dei poteri, una parte delle classi dirigenti europee tenta di rispondere attraverso un ampliamento delle agenzie pubbliche e private coinvolte nella concreta *governance*. Quel controllo sui governanti che non viene più attuato da qualche organo istituzionale, verrebbe attuato, nel corso delle concrete procedure di governo, soprattutto dalle associazioni della società civile (associazioni specialistiche esperte nei vari settori in cui si esercita l'attività amministrativa) che parteciperebbero alla formulazione delle decisioni ed alla verifica della loro attuazione. In tal modo si realizzerebbe una "democrazia partecipativa" che sostituirebbe i vetusti controlli di legittimità previsti dalla democrazia rappresentativa con i più concreti controlli di efficacia e trasparenza resi possibili da una *governance* pluralista. Osserviamo subito che, da un lato, questo tipo di estensione della democrazia ai meccanismi che presiedono alla concreta predisposizione ed attuazione delle norme è senz'altro adeguata alle modalità di esistenza di un potere moderno che si situa sempre meno nel Parlamento e sempre più nell'amministrazione¹⁷. Ma aggiungiamo anche che, dall'altro lato, come nota lo stesso Pech, non si capisce da chi siano legittimate ad agire queste associazioni coinvolte nella *governance*: chi le ha scelte, chi le controlla, chi ne revoca eventualmente la scelta? Un conto è integrare la democrazia rappresentativa con la democrazia partecipativa. Un altro è prevedere un ampliamento della seconda ed una restrizione della prima.

Comunque, al di là dei giudizi di valore che si possono dare su questi progetti di *governance*, resta il fatto che questi progetti esistono, sono molto concreti e vengono già attuati, in tutto il mondo, in moltissime situazioni. Essi sono una realtà, una realtà che ci dice che, nel concreto processo di governo, le associazioni della società civile (che spesso costituiscono la struttura profonda del movimento antiliberista) *tendono a diventare più importanti dei partiti*, ma anche che, come avvenne a suo tempo per i partiti, anche queste associazioni *tendono ad essere cooptate dalle classi dirigenti* e ad essere ridotte a semplici appendici funzionali del potere.

E' senz'altro vero che il movimento antiliberista ha oggi una posizione politica che impedisce che molte delle sue associazioni vengano cooptate dalle classi dirigenti. Ma perché l'indipendenza del movimento sia duratura è necessario che il movimento stesso si doti di "meccanismi istituzionali" capaci di favorire questa indipendenza stessa. Le associazioni del movimento non dovrebbero agire né come semplici *lobbies* (perché in tal modo sarebbero subalterne al potere politico) né come partiti politici (perché in tal modo perderebbero la loro originalità), ma dovrebbero dar vita a "stati generali" capaci di formulare programmi politici chiari ed in tal modo vincolare i partiti politici ad una azione trasparente e responsabile. I partiti, d'altro canto, potrebbero partecipare alla stesura dei programmi e fornire all'azione dei movimenti il supporto di una legittimazione in termini di rappresentanza politica che si aggiungerebbe alla incerta legittimazione "partecipativa".

Insomma: una sinergia tra partiti e movimenti, tra due distinte forme, entrambe utili e necessarie, di azione politica, è necessaria su scala nazionale e sovranazionale per consentire l'inizio della formazione di una direzione alternativa nella costruzione dell'Europa.

Senza questa sinergia nessuno avrebbe la forza o la legittimazione per invertire la marcia dell'Europa neoliberista.

¹⁶ Laurent Pech, *op.cit.*

¹⁷ Mi sia concesso di rinviare, su questo punto, al mio *Nella corrente. Mutamenti dell'azione politica*, Milano, Punto Rosso, 1994.

7. Alternative per i partiti e i movimenti

In conclusione sembra opportuno indicare quali sono alcune delle più importanti alternative – in materia di Unione europea – sulle quali i partiti ed i movimenti saranno chiamati a scegliere, in tempi più o meno brevi.

- E' davvero importante impegnarsi in un'azione politica a livello europeo? O non è piuttosto più importante sviluppare un'azione a livello nazionale? I movimenti hanno già risposto indicando nel livello sovranazionale il livello decisivo dello scontro. I partiti sono, su questo punto, ancora indecisi. Ma, se è vero che l'azione sul terreno nazionale è inevitabile, e che la politica attuale si presenta come azione che si svolge contemporaneamente a molti livelli, è anche vero che la cultura di molti dei partiti della sinistra radicale ha bisogno di una svolta che induca questi partiti a dare realisticamente alla dimensione europea l'importanza che merita.
- Se si concorda sulla necessità di un forte soggetto politico europeo, è opportuno battersi perché questo soggetto assuma la forma di una federazione o non è forse più realistico ed efficace puntare su una forma di unione più flessibile, che consenta agli Stati più forti e più fiduciosi in un ruolo autonomo dell'Europa un'azione politica più libera? La federazione sarebbe certo la forma ottimale; ma lo stato attuale dell'Unione e gli effetti prevedibili del suo prossimo allargamento non avvicinano ed anzi allontanano la soluzione federale. Inoltre, data la cultura politica della maggior parte delle popolazioni dei singoli Stati, è forse necessario un periodo di "apprendistato" alla cittadinanza europea, e la soluzione federale potrebbe essere prematura ed indurre reazioni di rigetto¹⁸.
- L'autonomia dell'Unione europea dagli USA deve necessariamente realizzarsi anche come autonomia militare? E' necessario un efficace e potente esercito europeo? Questo è forse uno dei punti più spinosi della discussione nei partiti e nei movimenti. I sostenitori del riarmo dell'Europa dovrebbero spiegare come si concilia questo riarmo coi valori pacifisti e con le politiche di difesa e sviluppo del *welfare State*. Gli avversari del riarmo dovrebbero spiegare come sia realisticamente possibile contrastare altrimenti la supremazia USA. Forse una soluzione intermedia starebbe nello sviluppo di una forte e diffusa rete di difesa popolare non violenta, integrata ad un esercito relativamente leggero. Ma è una soluzione realistica?
- Quale deve essere il rapporto reciproco tra partiti e movimenti della sinistra radicale? E' possibile creare una vera sinergia o per ora è più realistico avviare delle procedure di conoscenza reciproca in vista d'una futura integrazione dell'azione?
- Quale rapporto intrattenere con i partiti della sinistra moderata europea? Distinzione netta, alleanza tattica, alleanza strategica? La prima e la terza risposta appaiono troppo rigide: la prima presuppone che la sinistra moderata sia un blocco monolitico ormai completamente irrecuperabile ad una politica di carattere popolare; la terza presuppone che questa sinistra sia ancora davvero una sinistra e non sia pienamente identificata con la logica neoliberista. La risposta intermedia è forse quella che garantisce sia il mantenimento di un rapporto con la base elettorale della sinistra moderata, sia la preservazione dell'autonomia della sinistra radicale, sia la possibilità di incalzare la sinistra moderata acuendone le contraddizioni. In ogni caso è bene notare che il problema del rapporto con la sinistra moderata non riguarda solo i partiti della sinistra radicale, ma anche i movimenti. Anche i movimenti, infatti, oscillano fra il rifiuto di ogni rapporto con la sinistra moderata ed una azione di *lobby* che vede invece nei partiti di tipo socialdemocratico gli interlocutori privilegiati.

¹⁸ Luigi Vinci, *op.cit.*

La risposta a questi e ad altri analoghi problemi presuppone una valutazione dei temi che abbiamo trattato in questo contributo: natura ed attuali tendenze della costruzione europea, ruolo della sinistra moderata e della sinistra radicale, ruolo dei movimenti. Questi temi richiedono certamente un forte approfondimento. Ma la risposta deve essere data in tempi ravvicinati: altrimenti l'Europa andrà avanti senza di noi.

O, meglio, andrà indietro.

Settembre 2003